

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
111119SC1.pdf	19/11/2011	ENC	GB Contri MD Contri R Noris A Saggin	Trascrizione

SOCIETÀ AMICI DEL PENSIERO
CORSO DI *STUDIUM CARTELLO* 2011-2012
IL REGIME DELL'APPUNTAMENTO. QUID IUS?
IL TRIBUNALE FREUD (ANNO VI)

19 NOVEMBRE 2011
"UN TERRIBILE E FORSE NON NECESSARIO DIRITTO"¹

Intervengono:

Maria Delia Contri e Alessandra Saggin.
Presentazione dell' *Opera Omnia di G.B. Contri*, di Roby Noris
Conclusioni di Giacomo B. Contri.

Testi di riferimento

Sigmund Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, 1937²
Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, 1990³
Michele Salvati, *Capitalismo, mercato e democrazia*, 2009⁴

MARIA DELIA CONTRI

Introduzione

Il tema di cui ci occuperemo oggi è noto: *Il terribile e forse non necessario diritto*, è una frase di Cesare Beccaria.

Anzitutto oggi ci sarà una mia relazione, poi nella seconda parte della mattina ci sarà l'intervento di Alessandra Saggin, e per concludere i commenti e le osservazioni di Giacomo Contri.

Purtroppo ora tirando fuori i fogli, mi sono accorta che la prima pagina della mia relazione non c'è, l'ho lasciata a casa, mi è rimasta sulla scrivania, quindi adesso cercherò di ricostruire quello che avevo inserito nella prima pagina. Incominciavo appunto citando l'intera frase di Beccaria che egli scrive ne *Dei delitti e delle pene* (1763): «...di quella infelice parte degli uomini a cui il diritto di proprietà (terribile, e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza»⁵. Subito dopo facevo seguire il commento di Bentham - che era un lettore di Beccaria, più o meno suo

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

² S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

³ S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, Il Mulino, Bologna 1990, II edizione.

⁴ M. Salvati, *Capitalismo, mercato e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2009.

⁵ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, 2007, XXII.

contemporaneo: nasce più o meno negli stessi anni, però poi vive più a lungo, forse una ventina d'anni in più –: «E' sorprendente che uno scrittore giudizioso come Beccaria possa aver inserito, in un'opera dettata dalla più ragionevole filosofia, un dubbio sovversivo dell'ordine sociale».⁶ Riprendo qui ora ciò che avete già letto nella scheda introduttiva⁷, cioè che si possa dire che Beccaria e Bentham, benché praticamente contemporanei, – anche se la frase di Bentham è scritta nel suo testo *Principi del codice civile* una ventina d'anni dopo, siamo dopo la rivoluzione francese – appartengono a due tempi diversi della storia del liberalismo, della elaborazione culturale e giuridica, politica, quindi dell'idea dello stato liberale; uno stato che sia un'idea di regime politico che si afferma in seguito veramente ad un cambiamento di regime, alla rivoluzione industriale (che si avvia nella metà del Settecento, avendo però già tutta una serie di premesse in Inghilterra), alla formazione del capitalismo e della rivoluzione politica. C'è proprio un cambiamento di regime che di fatto fa sparire, taglia le gambe a qualsiasi impostazione del diritto naturale, cioè del pensiero che esista un ordine fisso, eterno, già stabilito in natura, che si tratta semplicemente di scoprire e dal quale al massimo ci si può allontanare, ma ci sarebbe pur sempre un ordine fisso, eterno e dato.

Un rimpianto questo, un lutto per quest'idea di un ordine fisso ed eterno che è tutt'ora presente, non soltanto nella cultura ma anche nella testa delle persone. Che l'uomo avrebbe sete di eterno lo potete sentire ancora adesso, soprattutto nei movimenti religiosi, cattolici, cristiani e non: questa sete di eterno, cioè di cose stabilite una volta per tutte. Questa è una cosa a cui tengo molto, che io stessa ho capito elaborando questi pensieri: anche quando si dice che la patologia è fissazione, questa non va psicologizzata; quando si dice che la patologia è fissazione è la realizzazione di un'aspirazione, cioè quella di avere un ordine fisso ed eterno, da non toccarsi e ovviamente questo poi fa resistenza a qualsiasi trattamento. In quella scheda che appunto sto cercando di ricostruire a memoria facevo riferimento al fatto che basterebbe pensare alla rappresentazione del paradiso dantesco, che sarebbe l'idea di una società, di un legame sociale finalmente risolto: che cos'è il paradiso? Soprattutto per quelli che sono più vicini all'ideale di quest'ordine, è un insieme di persone inchiodate nel loro scranno, fermi e fissi, senza più alcun movimento.

Dicevo che si tratta proprio di due tempi diversi nell'elaborazione del pensiero liberale, infatti Beccaria prende sul serio il mutamento del regime prima che politico, di pensiero – anche questo è importante ovvero come il mutamento del pensiero vada di pari passo con i mutamenti giuridici, è una delle tante cose che dimostra che il pensiero è attività giuridica – intervenuto col liberalismo, con l'affermazione del capitalismo, che libera proprio il movimento del pensiero, dell'iniziativa economica e quindi del regime giuridico. Beccaria prende sul serio quest'idea, per cui non esita a porsi la domanda e in questa frase se la pone rispetto al diritto di proprietà ma di fatto rispetto a tutti i diritti: i diritti naturali detti anche diritti soggettivi, detti anche diritti reali, quindi dati, eterni, fissati. Poi che siano diritti naturali, nella natura o che siano voluti da Dio, questa è pur sempre una prospettiva religiosa, indipendentemente dal fatto che poi ci siano persone che credono al diritto, come i giusnaturalisti che si dichiarano atei: non importa, è di per sé una prospettiva religiosa, cioè che mette altrove l'ordine del legame sociale che regola il moto umano rispetto alla produzione del pensiero. Beccaria non è a posto con questa domanda: se il diritto, la legge del rapporto, se le

⁶ J. Bentham, *Principles of the civil code*, I, IX. La relatrice trae la citazione dal libro di Rodotà a cui essa fa da esergo insieme alla tesi di Beccaria (cfr. M.D. Contri, *Un terribile e forse non necessario diritto*, Testo introduttivo al Corso di Studium Cartello del 19 novembre 2011, www.studiumcartello.it)

⁷ M.D. Contri, *Un terribile e forse non necessario diritto*; Testo introduttivo all'incontro del 19 novembre 2011, www.studiumcartello.it

ragioni del moto, se le mete sono tutte frutto del pensiero allora qualunque diritto andiamo a stabilire chiediamoci: perché questo diritto? Ora in questo passo si sta occupando – ma così come si interroga sul perché della pena di morte e su altre cose – e non teme di porsi la domanda, che in fondo è una domanda onesta e ingenua: perché mettiamo lì questo diritto? Perché non lasciamo che questa cosa debba essere protetta dal diritto? Però aggiunge una critica: state attenti, perché se noi riteniamo di introdurre il diritto di proprietà, che lui definisce *terribile, infelice parte degli uomini* potrebbe trascinarci un po' nell'idea che si tratti di pietà umana ma in realtà che cosa sta facendo Beccaria? Sta ponendo un'obiezione, poiché introdurre il diritto di proprietà può riguardare soltanto una ristretta parte di persone, lasciando gli altri non per caso, non perché sono rimasti indietro, e quindi basta dargli tempo che poi si sviluppano, no: introduce proprio per principio, una scissione all'interno della popolazione. In questo modo l'obiezione, la domanda di Beccaria è anche proprio rivolta a far notare che introdurre il diritto di proprietà che di per sé per principio produce degli esclusi, introduce un *vulnus* all'universalità del diritto, mentre il diritto ha da essere universale. Una delle idee di partenza, un presupposto del liberalismo è che di fronte alla legge sono tutti uguali, ma se noi introduciamo una legge che crea differenza, ecco che allora usciamo e ci priviamo dell'universalità del diritto.

Allora, potremmo dire che Beccaria è una mente libera: una volta che uno si mette a pensare non si ferma, e poi le conclusioni sono quelle che devono essere, il frutto del pensiero. Il moto che non deve essere fermato è quello del pensiero, mentre l'idea dei diritti naturali o la prospettiva religiosa hanno anzitutto un effetto: fermare il pensiero e poi in un secondo momento anche le gambe del soggetto pensante.

Ecco, uno degli appunti che mi ero presa: riporta a scanso di equivoci quello che abbiamo sempre detto: dire che è una prospettiva religiosa ad avere questi effetti va collegato alla tesi che abbiamo sempre sostenuto, ovvero che il cristianesimo non è una religione, anche se è vero che questa supposta sete di eterno fa sì che viene immessa in qualsiasi contesto. Poi a questa si aggiunge anche la sete di infinito ma che alla fine è la stessa cosa: si tratta della finitezza umana e di tutti questi discorsi, anche se è vero che questo tipo di soluzione della società, del legame sociale, del senso del nostro moto etc. è talmente forte che poi è in grado di inquinare qualsiasi ordinamento anche il più ateo rispetto alla legge.

Una cosa del bellissimo testo che ho letto di Marx (mi aveva invitato a questa lettura Raffaella Colombo e anche Giulia Contri mi aveva segnalato un passaggio di Marx sulla proprietà privata) *La questione ebraica*⁸ – che prende spunto dall'ebraismo, ma se al posto di ebraismo mettessimo cristianesimo o qualche altra religione fa lo stesso, perché anche se poi ci sono delle questioni un po' specifiche rispetto all'ebraismo, sostanzialmente parla della religione – è che sostiene che mentre nell'ordinamento civile giuridico avviato col liberalismo lo stato è ateo, di fatto però lo stato stesso viene a restare intrappolato nella prospettiva religiosa proprio perché la massa delle persone è intrappolata nella prospettiva religiosa e quindi prende paura di questa situazione in cui tutto deve essere pensato.

Mi richiamo a questo proposito come avevo fatto nella scheda, ad un commento di Mauro Barberis in un articolo⁹ dedicato alla rivoluzione liberale di Piero Gobetti – nella scheda è venuto scritto *Godetti*, non so se l'avete visto, ma è stato sicuramente un errore del computer, anzi una correzione

⁸ B. Bauer, K. Marx, *La questione ebraica*, Bompiani, 2007.

⁹ M. Barberis, *Un arido amore. Ipotesi sulla liquefazione del liberalismo italiano*, in "Il Mulino", 4/11.

del computer – del 1924. Barberis in questo scritto parla appunto del timore e del restare ancora intrappolati nel vecchio modo di pensare, un qualche cosa tipico anche dei liberali italiani al momento della Costituzione, dopo la Seconda Guerra Mondiale. Barberis dice che i liberali diffidavano già dalla Costituente stessa, cioè dalle persone che avrebbero dovuto porre la Costituzione, senza paletti, senza arresti del pensiero, persone che avrebbero dovuto chiedersi sempre: “Perché mettiamo questo? Perché mettiamo quest’altro?”. Questo accadeva proprio per una sorta di *horror tabulae rase*, per un orrore, ovverosia un’angoscia di fronte al pensiero del non avere più paletti, al non avere più barriere rispetto al libero movimento del pensiero.

Ora, se Beccaria non teme nessuna messa in questione, in Bentham, invece, è evidente che c’è un riflesso conservatore, difensivo e angosciato di fronte alle conseguenze di un libero moto del pensiero senza più barriere in presupposti diritti naturali. Nella scheda richiamavo al fatto che questo testo di Beccaria è del 1763 e quindi ventiquattro-venticinque anni prima dell’inizio della rivoluzione francese, che incomincerà come tentativo di riforma e finirà in una vera e propria rivoluzione nel 1789, e che, come sapete, qualche anno dopo finirà col taglio della testa di quell’inetto di Luigi XVI. Mi veniva da interrogarmi sul perché mai quando c’è un regime che ormai è in crisi e non riesce più a bloccare questo libero movimento, gli uomini che lo rappresentano sono degli imbecilli, questa è una cosa che peraltro possiamo osservare tutti, è sotto gli occhi: è una legge della storia – posto che esistano leggi nella storia –, non è una casualità. Quando un regime non riesce più a reggere proprio al moto del pensiero prima che a tutto il resto, a capo dei governi ci sono degli imbecilli come Luigi XVI; è anche vero che poi a lui hanno tagliato la testa mentre ultimamente ci si è limitati al lancio di monetine e insomma questo è comunque un progresso: Gheddafi non l’hanno fatto fuori di certo con le monetine! È senz’altro un progresso. Il regime democratico e i suoi meccanismi per il cambio delle classi dirigenti hanno mostrato questo vantaggio che non si debba necessariamente massacrare qualcuno, non che l’omicidio non venga ancora usato anche in Italia come strumento di lotta politica, però mediamente questo non succede, perlomeno per quanto ne sappiamo.

Perché sono degli imbecilli? In che cosa sarebbero degli imbecilli? Qui mi viene in soccorso la tesi freudiana sulla stupidità nevrotica, ovvero si sono arroccati nella difesa dell’indifendibile. Quando si dice che c’è una crisi, in realtà non c’è una crisi, non c’è crisi, magari ci fosse; infatti quando a volte mi capita di sentire qualche paziente che dice: “Sono in crisi” e di solito con questo sta solo dicendo che non si sente tanto bene, io gli rispondo che non è vero e gli dico: “Magari, Lei fosse in crisi, Lei non è in crisi e anzi non è in crisi proprio perché è fissato a quello che lei ha in testa e questo qualche cosa non le riesce; Lei non è affatto in crisi ma rigidamente fissato lì”. Crisi – e questa è una delle tante derive del linguaggio – deriva dalla parola greca *krisis* e dal verbo greco *krino* che vuol dire giudicare, separare, discernere, anche decidere e da qui vengono parole come discernimento: la parola discernimento ha la stessa radice della parola crisi. C’è questa propensione a restare radicalmente fissati ad un regime anche quando uno di per sé più intelligente vedrebbe che forse è il momento di smetterla; infatti una delle indicazioni dal punto di vista del condurre un’analisi – che è un lavoro di riforma costituzionale a livello del diritto individuale anziché a livello del diritto statale, ne ha la stessa portata, quindi non è una robetta da condurre così, nella stanza dei bambini insomma, ma ha la stessa dimensione di una riforma dello stato e della società – è che non va presa in analisi una persona solo perché sta male o dice di stare male. Non si può prendere in analisi una persona semplicemente proprio perché si è accentuato il suo star male senza alcuna crisi e critica; critica è un’altra parola legata a crisi, fissata ad un ordine delle cose eterno e incapace di produrre universalità, e quindi contraddittoria e che poi non riesce.

Richiamavo inoltre un interessante passo di Marx in questo testo *La questione ebraica* che è del 1843-44, cioè circa cento anni dopo Beccaria. Probabilmente Marx aveva letto Beccaria, perché questo suo libretto del 1763 ha avuto un'immediata diffusione in tutta Europa, era stato letto dappertutto, quindi sicuramente anche Marx l'aveva letto. Vi consiglio di leggerlo perché è estremamente interessante e pieno di suggestioni. Forse non avrei ben compreso la tesi di questo testo di Marx se non avessi riflettuto prima sul senso della frase di Beccaria: lui dice che in fondo lo stato abolisce la proprietà privata e sta parlando dello stato liberale, anzi a partire da ancora prima, dai tempi dell'assolutismo. Ci si potrebbe chiedere: "Come abolisce la proprietà privata?". Non l'avevano già fatto i sovietici? E perché l'abolisce? L'abolisce perché nel momento in cui si dice che ogni diritto viene posto dalla legge e che non esistono diritti che precedono la legge, significa che la proprietà privata come proprietà privata è abolita, può essere messa come istituzione se e fino a quando la si ritiene utile. Fino a quando in Marx si resta dentro alla prospettiva del diritto naturale si può restare scandalizzati di fronte ad una frase come questa. Lo stato liberale in quanto è diventato ateo, cioè non più debitore della prospettiva religiosa, cioè dell'ordine dato, ha abolito la proprietà così come ha abolito tutti gli altri diritti naturali, li ha aboliti tutti, e adesso ridiscutiamo, ricominciamo, come fa Beccaria: perché dobbiamo mettere il diritto di proprietà, siamo proprio sicuri? Infatti, con Bentham – che poi è quello del *Panopticon*, che si dice fosse un liberale e anzi promotore dei movimenti liberali filantropici, però poi se andiamo a vedere è quello che ha inventato il *Panopticon* per controllare i galeotti in maniera che si potesse sempre vedere cosa stavano facendo. Il *Panopticon* aveva una struttura a pianta rotonda, in modo che ciascuno di loro perlomeno pensasse di essere sempre sott'occhio – e la frase che riporto nella scheda¹⁰, ovvero il dubbio sulla proprietà privata è "un dubbio sovversivo dell'ordine sociale"¹¹, già mi sembra che siamo un po' fuori dalla prospettiva liberale. Se però vi fermate a guardare qualche biografia noterete che è descritto come esponente della corrente liberale. Per questo Barberis che vi dicevo prima titola questo suo articolo che parla di Gobetti: *La liquefazione del liberalismo italiano*¹². Il liberalismo, non solo il liberalismo italiano, si liquefa ed è già praticamente liquefatto ai tempi della costituente, infatti dietro ce ne erano solo quattro o cinque di liberali, gli altri erano o democristiani o comunisti o socialisti (no, socialisti no, allora c'erano solo i comunisti).

La fissazione ad un diritto di proprietà fisso ed eterno – questi sono solo dei cenni che richiedono perlomeno da parte mia molta altra meditazione – è vero che per un verso sembra essere soluzione all'angoscia, ma intanto fissa l'individuo nella sua solitudine ("Questo è mio"), toglie universalità al diritto perché crea appunto rifiuti umani, reietti, spacca la società in due tra chi ha e chi non ha (per cui a chi ha sarà dato e a chi non ha etc. come è scritto nel Vangelo; è vecchia questa storia), e poi crea la ribellione in quelli che sono stati esclusi soprattutto in uno stato che si regge sul presupposto che la legge è uguale per tutti. Ma come? Si genera la ribellione. Ecco, allora chi è fissato su questa cosa, è uno stupido che resta lì impuntato sempre più man mano che le cose stanno andando verso il baratro, verso il precipizio, assolutamente non disponibile a cambiare regime: come fa il nevrotico

¹⁰ M.D. Contri, *Un terribile e forse non necessario diritto*; Testo introduttivo all'incontro del 19 novembre 2011, www.studiumcartello.it

¹¹ J. Bentham, *Principles of the civil code*, I, IX. La relatrice trae la citazione dal libro di Rodotà a cui essa fa da esergo insieme alla tesi di Beccaria (cfr. M.D. Contri, *Un terribile e forse non necessario diritto*, Testo introduttivo al Corso di Studium Cartello del 19 novembre 2011, www.studiumcartello.it).

¹² M. Barberis, *Un arido amore. Ipotesi sulla liquefazione del liberalismo italiano*, in "Il Mulino", 4/11.

fissato, che non va preso in analisi solo per il fatto che dice che sta male; è in cammino verso il baratro, verso la rovina, verso il crollo psichico e anche verso il crollo economico, è qualcuno che vuole restare nell'inferno dell'escluso.

Mi è venuto da ricordare come in molti film americani – anche di qualità, non i filmetti di serie che magari si possono guardare, sono anche carini, anch'io mi diverto a guardarli –, pensate a film come *Gioventù bruciata*¹³, ci sono questi due concorrenti che corrono a tutta velocità sul precipizio e chi è che vince? Quello che arresta la macchina per ultimo, allora su che cosa ci si regola? Sul concorrente, non sulla meta, non sul rischio del baratro; si tiene ferma la logica della proprietà del voler accedere a quelli che hanno e questo è quello che comanda, naturalmente poi c'è quello che non vuol perdere e finisce nel baratro e poi tutti piangono sull'eroe, anziché parlare della sua idiozia. Inoltre, quello che sarà sopravvissuto sarà un perdente, perché comunque ha perso, è vero che è ancora vivo ma è un perdente: è sparita la meta e quel che conta è vincere la competizione imposta dalla teoria che spartisce gli uomini in vincenti e perdenti. Pensate in quanti altri film c'è la stessa situazione, pensate al film *Duell*¹⁴ anche là c'è un baratro o anche in *Telma e Louise*¹⁵, dove c'è questa macchina spinta fino a precipitare nel baratro.

Ora a me è venuta un'idea che potrebbe essere interessante, benché non ci siano documentazioni – anzi mi hanno detto che la documentazione è stata fatta proprio sparire per ordine del Papa e delle gerarchie ecclesiastiche –: l'idea di San Francesco, cosa pensava San Francesco. Di solito viene fatto passare come un amante della povertà, anziché un critico della proprietà privata. La mia è proprio un'ipotesi. Per tutte le conseguenze che portava, San Francesco in questo senso sarebbe stato un moderno, anche se è vissuto nel medioevo. Il taglio con cui lo riconsidera Giorgio Agamben in questo libro uscito da poco, *Altissima povertà*¹⁶ - dove si parla di *forme di vita*, ovvero di forme politiche – è proprio questo. Vi leggo questo breve passo, dove Agamben dice che Francesco è stato ritenuto *pazzus*, giullare –: «(...) ma in tutti i casi ciò che restava in delibato era il lascito forse più prezioso del francescanesimo, con il quale sempre di nuovo l'occidente dovrà tornare a misurarsi come al suo compito indifferibile»¹⁷. Penso che potrebbe essere interessante, come interessante è a mio avviso la questione di Beccaria o Marx. Questo lascito consiste in questo: «(...) come pensare una forma di vita – *con questa espressione parliamo già chiaramente di vita politica e non è casuale che non si usi il termine politica* –, cioè una vita umana del tutto sottratta alla presa del diritto e un uso dei corpi e del mondo che non si sostanzia mai in una appropriazione, cioè ancora come pensare la vita come ciò di cui non si dà mai proprietà ma soltanto uso comune»¹⁸. Ecco, vedete che non si dà proprietà ma soltanto uso comune, quando noi parliamo (e quest'anno secondo me è stato molto buono avere introdotto questo tema), non stiamo parlando di uso comune, stiamo parlando di regime dell'appuntamento, che è un'altra cosa.

Il regime dell'appuntamento è un rapporto, l'uso comune è un collettivo: è un'altra cosa. Ecco, introdurre il regime dell'appuntamento non vuol dire fare un ragionamento di questo tipo, basato su

¹³ Film *Gioventù bruciata*, regia e soggetto di Nicholas Ray, con James Dean e Natalie Wood, genere drammatico, USA, 1955, 111 min.

¹⁴ Film *Duell*, regia di Steven Spielberg, soggetto di Richard Matheson, con Tennis Weaver, genere thriller, USA, 1971, 85 min.

¹⁵ Film *Thelma e Louise*, regia di Ridley Scott, soggetto e sceneggiatura di Callie Khouri, con Geena Davis e Susan Sarandon, genere drammatico-avventura, USA, 1991, 124 min.

¹⁶ G. Agamben, *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*, Neri Pozza, 2011.

¹⁷ G. Agamben, *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*, Neri Pozza, 2011.

¹⁸ G. Agamben, *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*, Neri Pozza, 2011.

abolizione della proprietà, sul fatto che non ci sia mai l'appropriazione, anche se la questione è giusta, quello che noi potremmo criticare è la risposta, la soluzione, ma la questione è giusta ed è quello che fa Beccaria.

Probabilmente avrò saltato qualche cosa rispetto a questa pagina dimenticata, ma lo inserirò in qualche altro testo.

Naturalmente la storia del diritto naturale e poi che esisterebbe questa eternità di diritti naturali, è chiaro che rimanda ad un'idea di destino o di predestinazione perché dipende dal fatto che io da sempre sono lì, non mi ci sono messa.

Il diritto di proprietà sembra essere il punto su cui nel corso della storia si cerca di arrestare il libero moto del pensiero – ecco, questo vorrei sottolinearlo – come pensiero del moto a meta, la meta della soddisfazione di un corpo tra altri corpi. Tutti i diritti in quanto considerati diritti naturali hanno questo scopo di arrestare il libero moto del pensiero, come pensiero del moto a meta della soddisfazione nel regime dell'appuntamento di un corpo tra altri corpi, perché questo può in certi casi essere vissuto come estremamente instabile, incerto e dunque angosciante, mentre oltretutto viviamo in un momento storico in cui questo modo di pensare fisso sta mostrando proprio come il baratro venga da chi vuol star fisso e non da chi si muove.

Con il titolo del corso di quest'anno potremmo dire che spesso nella vita di tutti i giorni si cerca di contrastare il regime dell'appuntamento che dà l'idea di essere instabile, insicuro, incerto ed esposto continuamente a cadute.

Vi faccio un esempio a questo proposito che traggio da un caso di un mio paziente: un giovanotto benestante che ha una villa al mare che i genitori gli lasciano a disposizione. Lui invita in questa villa i suoi amici, quando poi torna e viene in seduta dice di essersi molto scosciato per il fatto che i suoi ospiti nella *sua* villa non volevano saperne di fare quello che voleva lui. “La villa è la mia, perciò loro dovevano fare quello che voglio io”. Ecco, vedete, l'idea della proprietà fissa ed eterna regola anche il rapporto, perché rigidamente si fa comando rispetto all'altro; nel regime dell'appuntamento non è così. Gli avevo risposto che se pensava così, ci poteva andar da solo nella sua villa a morirci di tristezza; poi quando piove al mare da soli è una cosa terribile. È vero che la villa era sua e nessuno di questi amici voleva portargliela via, ma come ricchezza questa villa in un certo senso diventava tale proprio in quanto questi amici ci andavano con lui per il loro stesso profitto e così davano valore alla sua villa; in questo caso di certo non andavano a pitturargli la villa o ad aggiustargliela, ma per il semplice fatto che andavano lì, rendevano la sua villa una ricchezza, mentre da solo non sarebbe stata tale, anzi stare un mese da soli nella villa sarebbe stata una cosa da suicidio. Perché la sua villa diventasse una ricchezza, una risorsa, aveva bisogno della collaborazione degli amici, che peraltro avevano accettato il suo invito per il loro stesso profitto.

Una risorsa, una ricchezza diventa tale solo se altri collaborano ritenendola una ricchezza per sé, però può capitare che invece diventi una leva per un comando sugli altri, in questo caso la *proprietà* diventa una leva per il comando. Infatti, gli ho detto: “Senta se la mangi la sua villa!”.

Vi leggo un breve passaggio di Locke – qui siamo ancora nel '600, quindi siamo ancora in pieno assolutismo ma in quanto al diritto, la rivoluzione liberale per certi versi non fa che proseguire l'assolutismo dove il re e sovrano fa la legge, mentre poi diventa sovrano il popolo, però la sovranità della legge è la stessa – su come giustifica la proprietà privata: «Sebbene la terra e tutte le creature inferiori siano comuni a tutti gli uomini – *la natura è comune a tutti* –, tuttavia ogni uomo esercita un diritto di proprietà sulla propria persona: su questa nessuno ha diritto se non lui

stesso»¹⁹. Fino a qui siamo d'accordo. Marx sicuramente ha preso molto da questa formulazione di Locke: «Si può dire che la fatica del suo corpo e il lavoro delle sue mani gli appartengono a tutti gli effetti. Qualsiasi cosa dunque egli rimuova dallo stato che la natura le ha conferito, qualsiasi cosa alla quale abbia mescolato il suo lavoro per ciò stesso è di sua proprietà, infatti in virtù del suo lavoro essa acquista qualcosa che la esclude dalla proprietà comune degli uomini. Il lavoro, infatti, è proprietà indiscussa del lavoratore»²⁰. Quindi, in questo passo già vedete che ci stiamo un po' allontanando dalla proprietà: uno è proprietario del proprio lavoro e il prodotto del suo lavoro gli appartiene. È qui che viene fuori qualcosa che va discusso, per cui non è sufficiente far questo, perché o torniamo indietro, oppure se stiamo nell'epoca moderna non è che il capitalista che possiede una fabbrica dice: "Il prodotto è il mio lavoro". No, o ci lavorano degli operai, o se devi tu star lì a far tutto non è che fai tanta strada. Resta scoperto il problema del fatto che se come dice Locke, io sono padrona del mio lavoro e mi appartiene tutto ciò che io produco, e allora quelli che lavorano per me come li mettiamo? Divento uno strumento di comando su di loro o sono lì per il loro profitto liberamente ("Ci sto/non ci sto", "Mi conviene/non mi conviene") e quindi è una partnership? Ecco, la giustificazione di Locke in fondo apre tutta una serie di questioni.

È interessante un certo Richard Pipes - storico che ha insegnato ad Harvard, professore emerito - che ha pubblicato un testo *Proprietà e libertà*²¹ dove invece la mossa per difendere il diritto di proprietà diventa un'altra: visto che ormai è diventata indifendibile come diritto naturale e quindi è un diritto che pone lo stato stesso, allora la mossa qual è? È la seguente, Pipes dice: "Benissimo, non stiamo ad insistere con i diritti naturali", si arriva a credere che dato che è la politica a difendere la prosperità - con queste idee siamo ancora nel 1700 -, allora solo i possessori di beni hanno legittimamente diritto a partecipare alla vita politica. Questo era accaduto anche in Italia, quando è nato lo Stato italiano, per qualche decennio a votare andavano soltanto i proprietari, quelli con un certo censo, perché quelli che non avevano niente cosa pensate che votassero? Il portar via la proprietà a quelli che ce l'avevano. Questo è stato un tentativo, oggi non si fa più dato che nella Costituzione c'è scritto che tutti hanno diritto a votare, però si fanno imbrogli elettorali, si impedisce di andare a votare ad alcuni etc. In Italia a lungo sono successe queste cose, oggi si fa più per via di corruzione, immagino, ma si ricorda che nei seggi elettorali c'erano i mazzieri: quelli con la mazza che se vedevano arrivare qualcuno che avrebbe votato socialista lo picchiavano, così che non andava a votare. Adesso nessuno - nessuna Costituzione - osa più dire che il diritto di voto è legato al censo, ma in America per esempio alcuni hanno tali difficoltà per andare a votare che vi rinunciano.

Un altro tentativo intorno al diritto di proprietà è quello di rispondere alla domanda di Beccaria con l'argomentazione utilitaristica che poi è la stessa utilizzata da Salvati nel libro del 2009²²: la ragione per porre questo diritto e tutte le altre leggi che possiamo stabilire è che esse vengono a vantaggio del maggior numero di persone, hanno una funzione sociale. Quando diciamo "Vogliamo uno stato in cui non ci sia il diritto di proprietà", sappiamo che il diritto di proprietà che interessa non è quello dei libri o della casa, ma è il controllo della legge di produzione, quello che produce ricchezza; non

¹⁹ J. Locke, *Secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, BUR, 2001.

²⁰ J. Locke, *Secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, BUR, 2001.

²¹ R. Pipes, *Proprietà e libertà*, Lindau, 2008.

²² M. Salvati, *Capitalismo, mercato e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2009.

sono gli oggetti di consumo il problema, perché su questi non si è mai discusso, anche nei conventi suppongo che ognuno ha il suo letto e le sue lenzuola. Allora la questione è: perché manteniamo il diritto di proprietà e dei mezzi di produzione rispetto ad una proprietà collettiva dei mezzi di produzione? Non c'è nessuna ragione metafisica, semplicemente si valuta che la proprietà privata garantisce più ricchezza che la proprietà collettiva. È così per più persone, si fa un calcolo e si vede che va meglio così. Ne risulta che c'è un assoluto cinismo su questo. Vedete che tale ragionamento, tale criterio è una specie di “pezza”, di compromesso perché lascia il pensiero nel suo difetto di universalità, non riesce ad essere un principio universale, infatti dicendo che è per il maggior numero di persone possibile vuol dire che qualcuno resta fuori e una legge per essere universale non deve lasciar fuori nessuno. Sono tutti tentativi per rispondere a questa domanda, dall'elogio della povertà totale, della regola monastica – in fondo un monastero è un correttivo di tipo sovietico dove nessuno è proprietario di niente tranne che delle sue lenzuola – alle giustificazioni che non riescono a portare il sistema politico ad un livello di universalità, quindi contraddittorio come dice Marx con i suoi stessi presupposti.

Tuttavia e per concludere, ci indirizza, e ci orienta nella comprensione Freud su una questione che resta irrisolta a livello del primo diritto, a livello del pensiero individuale. Il mio paziente con la sua villa ha proprio quest'idea che l'essere il proprietario della villa – e in questo caso la villa può essere anche un mezzo di produzione, un bene che può servire per produrre piacere – per lui diventa un mezzo di comando su questi amici che dovevano essere collaboratori a rendere una ricchezza la sua villa.

«Vi si tratta della resistenza a concludere, a risolvere nel regime dell'appuntamento come “partnership per un profitto”, la relazione tra chi ha e chi non ha in ragione dell'odio, dell'invidia, verso chi ha da parte di chi non ha, ma anche dell'odio, disprezzo e paura, di chi ha nei confronti di chi non ha»²³, perché poi chi ha si sente continuamente minacciato da chi non ha. «Resta interdotta la soluzione nel pensiero del bene come profitto, ricevuto e ricevibile dall'altro, che se collabora, lavora al proprio stesso profitto»²⁴. Questo è proprio un buco nel pensiero individuale, nel pensiero che ragiona sul diritto e qualunque cosa voi leggiate – ormai su questo tema della democrazia ho letto tante cose – c'è proprio un buco, al massimo si può far credere, lo si forma il pensiero (ce ne parlerà tra poco Alessandra Saggin) che “tu lavori per me, però lavori anche per il tuo profitto”, quindi glielo si fa credere, è un indottrinamento, ma poi non è vero, diventa una cosa ideologica. Per me è molto importante avere capito che «Fissare dei diritti come naturali, *come barriere al pensiero e al diritto* e non come posti equivale a fissare ciascuno in un isolamento da cui non può che comandare o farsi comandare da un ordine superiore»²⁵

ALESSANDRA SAGGIN

Vi presenterò alcune riflessioni sollecitate sia dall'invito di Mariella Contri sia dai provvidenziali scambi informativi avvenuti tra me e lei la sera, soprattutto perché i testi di

²³ M.D. Contri, *Un terribile e forse non necessario diritto*; Testo introduttivo all'incontro del 19 novembre 2011, www.studiumcartello.it, pag. 3.

²⁴ M.D. Contri, *Un terribile e forse non necessario diritto*; Testo introduttivo all'incontro del 19 novembre 2011, www.studiumcartello.it, pag. 3.

²⁵ M.D. Contri, *Un terribile e forse non necessario diritto*; Testo introduttivo all'incontro del 19 novembre 2011, www.studiumcartello.it, pag. 3.

riferimento erano testi che non solo io non conoscevo ma che vertevano su argomenti sui quali non mi sono mai soffermata più di tanto. Poi lunedì sera ho avuto una liberatoria, quando mi ha detto di venire e di dire quello che penso, cosa che è stata una grande liberazione perché il libro di Salvati²⁶ è abbastanza leggero, ma quello di Rodotà²⁷ era tosto e quindi mi stavo “incartando”.

Allora, vi presento le mie riflessioni che tengono conto sia di ciò che ha detto Mariella Contri, sia della lettura introduttiva e inoltre farò molti riferimenti alla presentazione del corso di Giacomo Contri di quest’anno che, secondo me, è proprio una miniera di pensieri da rielaborare. Non mi sono soffermata sulla proprietà privata intesa come proprietà dei mezzi di produzione, ma ho preso il concetto di proprietà privata e sono partita da una convinzione che ho ma che poi è stata confermata anche da Locke e che poi fa parte della base del concetto del regime dell’appuntamento, ed è che se uno non si sente proprietario di qualcosa, al regime dell’appuntamento non ci va, non partecipa alla produzione. Quando una persona si sente come descriveva Beccaria “dotata di nuda esistenza” – e in questo caso io lo guarderò sempre dal punto di vista dei propri pensieri o della possibilità di dare dei contributi -, quella è una persona che indipendentemente dal ruolo sociale, dal tipo di lavoro che vuole svolgere, sarà di per sé una persona che per il fatto che pensa di avere solo la nuda esistenza, cioè di non avere un pensiero, di non avere qualcosa da dare, non diventerà mai padrona di qualcosa.

Vi parlerò di quello che rilevo, di quello che mi raccontano in aula i *manager*, di quello che ho ritrovato come principio, come modo di guardare alla realtà dell’organizzazione in una parte dei testi che ho consultato e di cui poi vi darò i riferimenti bibliografici e li metteremo nel sito. Insomma, sono partita da una considerazione che non è una considerazione da poco: Onassis quando ha cominciato faceva il mozzo in una nave, quindi se lo guardiamo in termini di proprietà, di mezzi di produzione, se faceva il mozzo in una nave, non ne aveva neanche uno, ma sicuramente nella sua testa era proprietario di un pensiero che poteva costruire una flotta e campare di lusso, perché se non avesse avuto il pensiero che questa cosa la poteva fare – non che aveva il diritto di farla, non che era sicuro di farla, ma che la poteva fare – non avrebbe mai cominciato. Per prima cosa ho affrontato la questione del come si muove, come sta, come si comporta la persona che non ha l’idea di essere proprietaria di qualcosa, per lo meno del suo pensiero, perché purtroppo questa posizione, che poi porta a non essere dei partner in un regime di partnership, è molto presente nella testa anche di persone che vanno a ricoprire ruoli manageriali. Poi vi dirò che cercando la posizione di uno che non ha pensieri, la posizione di uno che deve eseguire all’interno della letteratura manageriale, fatalità, ho avuto la fortuna di trovare ieri in libreria, ripubblicato, uno dei testi di riferimento storici che tutti in bibliografia citano, che è il testo di questo ingegnere minerario francese che si chiama Henri Fayol che nel 1916 aveva scritto un libro, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*²⁸. Fayol aveva formalizzato in che cosa consisteva il mestiere del dirigere, e quindi ho potuto anche andare a vedere da dove era partito e che cosa sosteneva lui, visto che poi, rispetto a quello che ti riportano le persone, rispetto a come si muovono le persone – quindi, l’albero si giudica dai frutti – il prodotto è che un sacco di persone non sono portatrici di un pensiero su una questione ed è anche per questo che si diffondono le mode.

²⁶ M. Salvati, *Capitalismo, mercato e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2009.

²⁷ S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, Il Mulino, Bologna 1990, II edizione.

²⁸ H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

Va da sé che praticamente cerco di raccontarvi che cosa trovo nella mia realtà lavorativa rispetto alla questione che è stata messa benissimo in evidenza, in conclusione, da Mariella Contri, quando dice che se non c'è la risoluzione a livello di primo diritto, a livello di pensiero individuale, le persone sono fisse, non sanno come muoversi o vanno a cercarsi dei padroni che gli indichino cosa devono fare. Che cosa si ritrova come pensiero abbastanza diffuso e presentato nelle aule di formazione manageriale? Ricordo che io lavoro nella scuola di Direzione aziendale dell'Università Bocconi e, quindi, ho l'opportunità prevalentemente di confrontarmi con persone che sono state incaricate di fare i *manager* a livello intermedio e a livello elevato nell'ambito della pubblica amministrazione. Sono persone che per lo più, grazie al fatto che sono state incaricate di questo ruolo, si portano a casa almeno centoquarantamila euro all'anno, cioè non sono personaggi del tipo che dicono che non si impegnano nel fare un lavoro perché in fin dei conti non ci vedono un vantaggio economico o almeno di status: al contrario sono riusciti ad avere grazie alle norme generalizzate italiane, delle buone posizioni di status (hanno dei begli uffici, hanno delle segretarie etc.). Non proprio tutti, ma quelli di livello elevato, non assomigliano a Marchionne, non hanno lo status di Marchionne, però rispetto allo status di altri che lavorano nella pubblica amministrazione, hanno uno status nettamente migliore – compreso il numero di auto blu che ci sono in Italia che adesso non ricordo più quante volte è superiore a quello di auto blu che ci sono negli Stati Uniti –, molti di questi personaggi girano con l'auto blu, quindi hanno l'autista, sono dirigenti, *manager*. Il primo punto che emerge fortissimo quando parlo con loro, e che è poi collegato al fatto che non riescono nell'azione del governare, è che sono proprio convinti che ci sia un ordine naturale che garantisce un'obbedienza rigorosa. Qui faccio riferimento a quello che già trovate nei testi introduttivi, e vi confermo che molte delle persone che non riescono a governare, cioè a statuire in organizzazione dei rapporti di partnership, pensano che l'organizzazione sia un caso a sé e non ci debbano essere proprio rapporti di partnership, partono dall'ipotesi che ci sia un ordine naturale che garantisce obbedienza assoluta per il fatto che c'è ordine: quindi sono fissati, probabilmente sono fissati anche nella loro vita – adesso prendo le parole di Mariella Contri – ma hanno una giustificazione in più per stare fissati, cioè che sono profondamente convinti che non può essere che così. Al di fuori, nei rapporti sociali, in famiglia, con gli amici, con altre persone, potrebbero anche doversi occupare di negoziare un ordine, di proporre o di porre un ordine, di porre un diritto, di parlare, ma la maggior parte di loro, quando acquisiscono un ruolo di direttori, di *manager*, vanno ad occupare quel ruolo. Non sto parlando di tutti. Vi posso portare anche esempi, invece, eclatanti di persone che hanno molto successo nel governare e proprio perché sono abituati a stare in regime di partnership, in regime dell'appuntamento e quindi si muovono diversamente con le varie persone che incontrano.

Coloro che partono dall'ipotesi che ci sia un ordine che garantisce obbedienza rigorosa, non pensano mai – vado a nozze citando quel bellissimo romanzo di cui aveva parlato Mariella Contri *Il soldato Sc'vèik*²⁹, che poi è stato citato anche dal dottor Contri – che quando c'è obbedienza rigorosa, non solo non c'è organizzazione, ma c'è noia assoluta e inefficacia. Per esempio, quando portano questioni di questo tipo, la riflessione è: stacci dentro quel pensiero, prova a lavorarci e prova ad immaginare come sarebbe se effettivamente ci fosse questo ordine religioso... cioè... rigoroso, che garantisce obbedienza rigorosa. Recentemente un responsabile di un distretto – quindi non sono persone che governano milioni di persone o *budget* enormi, ma devono comunque

²⁹ H. Jaroslav, *Il buon soldato Sc'vèik*, Feltrinelli, 2003.

orientare il moto almeno di una cinquantina, un'ottantina di persone. Sono dirigenti che si portano a casa i famosi centoquarantamila euro – quando gli ho chiesto di fornirmi una immagine di integrazione a sua scelta, ci ha pensato un po' e poi mi ha detto: “Ha presente le lancette dell'orologio? Non quello che sta dentro la cassa, l'esemplificazione di ciò che io dovrei trovarmi già fatto è la cassa con tutti i meccanismi già oliati e disegnati. Il mio mestiere è quello di fare in modo che le lancette segnino l'ora corretta, e quando le lancette segnano l'ora corretta, lì, io dico, che c'è integrazione e collaborazione”. È un'idea di ordine fisso, però è da notare che quando sono in organizzazione non c'è l'idea proprio della fissità assoluta – tutti fermi ad adorare Dio –, ma un movimento, l'unico possibile, deve esserci perché capiscono che è necessario affinché ci sia produzione; quindi non tutti fermi, ma quel movimento è sempre rappresentato con la metafora dell'orologio. Immaginate poi persone che hanno questa idea dell'organizzazione e quindi della loro funzione come si comportano con le persone, se possono accettare di statuire rapporti di partnership. Pensate a come si muovono per ottenere degli strumenti per irrigidire il più possibile il moto spontaneo delle persone e naturalmente vanno a nozze con quelli che pensano di avere solo nuda proprietà, cioè di non avere nulla da portare e in molti casi stanno fermi. Quindi non hanno idea che l'ordine vada costruito.

Molte volte quando cominciamo la riflessione presentando questa ipotesi si vedono proprio queste facce un po' allarmate e sono di solito persone che piuttosto che fare formazione sui concetti basilari e fondamentali del dirigere, vanno a fare quei corsi *spot* in tre giorni. Sono corsi del tipo: ti do tutto il sapere più recente su venticinque questioni legate al tuo lavoro, ti riempio il faldone di fotocopie, tu sei contento perché hai sentito parlare dieci docenti in tre giorni, hai tante fotocopie, tante slide, poi vai a casa e continui a fare come prima, perché comunque, se non hai il tempo di riflettere sulle questioni (e se parli di dieci argomenti in tre giorni non hai quel tempo) non cambia niente, però sei convinto di aver fatto qualcosa che ti dia la possibilità di rimettere a posto questo ordine naturale. Adesso non sto a farvi la disamina su tutti gli strumenti di controllo di gestione, ma anche di programmazione, che vengono forniti a questi *manager* per facilitarli nel lavoro, in ogni modo l'unico gap è che se continuano a pensare che c'è qualcosa di naturale e che non va costruito, mettono procedure su procedure, regole, normative e cose del genere, ma poi l'effetto lo vediamo noi cittadini o comunque, se è una persona che lavora nel privato, lo vede comunque l'utente, quello che va a chiedere i servizi: progressivo rallentamento, mancanza di responsabilità, etc. Questo è il primo punto.

Facciamo subito il salto. Il signor Henri Fayol aveva detto che effettivamente un'organizzazione doveva essere pensata come qualcosa di ordine naturale e non come funzione, come sottolinea nella sua lettura introduttiva Giacomo Contri. Fayol non si è neanche posto il problema, in altre parole, non si è posto il problema della proprietà privata. Lui era un *manager* e non ha assolutamente affrontato nel suo testo l'indicazione di come ci si rapporta con chi ha però la proprietà dei mezzi di produzione, come si può statuire un rapporto in modo da arrivare ad avere soddisfazione entrambi, pur facendo cose diverse. In secondo luogo, pur sottolineando che c'è il problema del creare le condizioni perché le persone facciano, poi si limita a dettagliare quelle che sono le azioni o gli aspetti che devono essere tutelati, preservati, governati da chi sta a dirigere e parte, per esempio – quindi lui dice un'altra volta che c'è un ordine naturale – elencando quelle che sono le azioni fondamentali per la gestione degli affari. Questo è un testo di *management* del 1916,

però vi ricordo che la persona³⁰ che ha fatto la prefazione a questo libro ha avuto l'ardire di scrivere che «(...) è il principale contributo europeo alla nascita della scienza manageriale – e fin qui va bene – ed è una miniera di nozioni e di verità sulle problematiche aziendali, anche perché non c'è più nulla di sostanzialmente nuovo negli sviluppi moderni»³¹; quindi questo qua, nel 2011, dice che quello che è scritto in questo testo è la Bibbia e non è cambiato niente e racconta quello che dice Fayol per far vedere come nei testi di *management* c'è il messaggio che ci sia un ordine naturale. Fayol dice che per gestire gli affari c'è una serie di funzioni, sei, tutte fondamentali allo stesso modo e interdipendenti: funzione tecnica, commerciale, finanziaria, contabile – mi è piaciuto come ha definito la funzione contabile e quindi ve la riporto: *l'organo della vista dell'impresa*, cioè non occorre che gli altri guardino, non occorre niente, basta che ci sia la funzione contabile, che è l'organo della vista dell'impresa e tutto va – e quella della sicurezza direzionale.

Allora quella direzionale, dice, «(...) è quella che ha le attribuzioni e i limiti peggio definibili e definiti, ma certamente un'azione le è specifica, quella di far funzionare il personale, cioè di comandare»³². Va a chiedersi se questa funzione la possa svolgere chiunque o la possa esercitare solo chi è dotato di natura. Lui stesso, come poi lo ritrovate in tutti i testi di *management*, suggerisce che sì, c'è chi è più adatto, ma siccome ci sono tanti spazi da occupare e persone che debbono occuparsi della funzione direttiva, bisogna insegnarla alle persone e quindi dà una serie di indicazioni su come formare i dirigenti e i *manager* perché ad aspettare che emerga quello che è dotato di natura, rimangono troppi posti vacanti. Dice che bisogna produrre una dottrina e poi vedremo in futuro che dottrina verrà fuori della direzione.

Allora, fra i principi dell'arte direzionale, l'autore descrive come primo punto la suddivisione del lavoro (cioè di che cosa si deve occupare una persona) *che è nell'ordine naturale*, parole sue. È certo che abbraccia di più un'idea del genere uno che è già appassionato di fissità e di ordine naturale, però è proprio scritto: non sognarti di fare direzione e di pensare di costruire un ordine tuo, c'è un ordine naturale e lo devi scoprire. È un ordine che è collegato alla suddivisione del lavoro e all'attribuzione di responsabilità, però guarda che è naturale: cioè in fabbrica, in organizzazione, naturalmente c'è un ordine.

Secondo punto: l'autorità. Cos'è l'autorità per lui? È il diritto di comandare, e vi cito proprio le sue frasi: «l'autorità consiste nel diritto di comandare e nel potere di farsi obbedire»³³, ancora una volta dentro l'ordine naturale. Vi sto descrivendo come sia molto povera – rispetto all'idea dell'appuntamento – l'idea di partenza di uno che comunque ha avuto l'ardire di voler provare a codificare che cosa si deve fare per dirigere e come questa idea sia ancora l'idea imperante che non è stata scalfita se non con posizioni recenti. Basta pensare che l'autore che ne fa la prefazione la definisce una miniera di verità e aggiunge che non c'è nulla di sostanzialmente nuovo negli sviluppi moderni³⁴, quindi, quando bisogna parlare di questo argomento o fai riferimento a Fayol o a Taylor, l'americano.

³⁰ (La relatrice si riferisce alla prefazione del testo di Fayol precedentemente citato ad opera di Alberto Galgano).

³¹ A. Galgano, *Prefazione*, in H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

³² H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

³³ H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

³⁴ A. Galgano, *Prefazione*, in H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

La disciplina è il terzo punto. Cos'è la disciplina? Potremmo dire che disciplina è che statuiamo delle norme e ci impegniamo a rispettarle, e questo ci sta nel regime dell'appuntamento, magari la chiamiamo in modo diverso ma ci sta, in realtà invece per Fayol è essenzialmente «(...) ubbidienza, assiduità, operosità, contegno e segni esteriori di rispetto secondo le convenzioni fissate tra impresa e personale, scritte o tacite – *meglio se tacite, aggiunge, perché altrimenti c'è da discutere* – discusse o imposte»³⁵, però dice: “Vi consiglio di imporle, perché quando si discute con le persone non si finisce più”. Fayol è onesto: serve la disciplina che è essenzialmente ubbidienza, capisce che è collegata al fatto che ci sia una definizione di un secondo diritto, cioè c'è la regola, però poi suggerisce di imporla, perché se si cerca di mettersi d'accordo con l'altro non si finisce più. «Lo stato della disciplina di un corpo sociale qualunque dipende essenzialmente dal valore dei capi»³⁶, quindi afferma che se per caso non si riesce a ottenere disciplina non è perché incontri una testa pensante dall'altra parte, ma è solo perché tu non sei in grado di fare il capo. Se tu sei in grado di fare il capo, siccome la posizione del capo ti dà l'autorità per comandare e sei dentro un ordine naturale, tu riesci ad ottenere ubbidienza, assiduità, operosità; attenzione a quest'elemento perché non ha solo messo l'obbedienza del soldato *Sc'veik*, ha anche detto che disciplina è ubbidienza, assiduità, operosità, contegno, segni esteriori. Va da sé che le evoluzioni moderne del tipo “Dovreste essere felici perché licenzio solo voi, però l'azienda continua a vivere”, dal mio punto di vista sono anche un derivato di qualcuno che pensa che questa posizione sia una posizione corretta. Nel momento in cui ritieni che le persone che sono all'interno, per il fatto che sono all'interno si devono sentire parte di questa organizzazione, e tenere all'organizzazione come se fosse loro, tu gli richiedi obbedienza anche nel caso in cui gli dai il foglio di licenziamento; se pensi questo, come fanno alcune persone, non noti neanche l'assurdo della proposta, magari vedi come assurda la richiesta che siano anche sereni e felici (cioè fin lì ci arrivi), ma poi per il resto non capisci neanche le rimostranze. Infatti, se pensate a quel bellissimo film che ci aveva fatto vedere Flabbi, alcune scene del film *Tra le nuvole*³⁷, accade proprio questo: cioè che la maggior parte delle organizzazioni, se può, esternalizza la funzione di comunicare alle persone qualcosa di spiacevole, perché non sono ancora riusciti a definire un ordine preciso da mettere in atto così le persone stanno ferme.

Questo piacerà sicuramente alla dottoressa Contri perché il quarto principio della direzione è subordinazione degli interessi particolari all'interesse generale. Fa parte dei principi della direzione. Remunerazione del personale, ovviamente, partecipazione agli utili – non dicono come –, centralizzazione e gerarchia, ordine materiale e sociale. La formula dell'ordine materiale è “Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto”. Moltissima gente ha in testa quest'idea anche per casa sua, e per l'ordine sociale (che è l'altro aspetto dell'attività del dirigere) è la stessa cosa. Infatti, Fayol afferma: “Un posto per ogni persona e ogni persona al suo posto”. Del resto, se deve essere un orologio, non è che ci possano essere spostamenti o modificazioni degli ingranaggi: «Un ordine sociale perfetto richiede che quel posto sia adatto a quella persona e che quella persona sia adatta a quel posto: *the right man in the right place*»³⁸. Se tu non riesci a costruire questo o a fare questo, ricordati, comunque, che alla fine c'è già un ordine naturale e quindi se tu non riesci ad ottenere

³⁵ H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

³⁶ H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

³⁷ Film *Tra le nuvole*, regia di J. Reitman, soggetto di W. Kirn, con G. Clooney e V. Fermiga, Commedia, USA, 2009, 109 min.

³⁸ H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

l'effetto che le persone facciano è perché non hai preso la persona giusta da mettere nel posto che è già stato disegnato correttamente.

Poi ci sono gli altri principi: ho provato a vedere che cosa dice su questi principi perché non vanno in contraddizione logica in teoria con quello che lui enuncia precedentemente, e io ero curiosa di vedere che cosa raccontava che si deve fare nella pratica come lavoro per ottenere risultati. Fayol inserisce questi altri tre principi: equità, stabilità del personale, coesione del personale. Ero curiosa di vedere che cosa proponeva di fare oltre che mettere la persona giusta nel posto giusto, o meglio, se c'era qualcosa da fare o se anche questo era all'interno dell'ordine. Come potete immaginare qui c'è il capitoletto che ha il titolo in grande, tre righe di scritto, e poi si passa al successivo, cioè non c'è nessuna esemplificazione del pensiero.

L'ultima è l'iniziativa, che è l'altra attività, l'altro principio che è previsto perché la funzione direttiva vada a buon fine. Allora ho pensato "Ci siamo", forse Fayol aveva l'idea che c'era il regime dell'appuntamento, anche se poi non ci spiega come gestirlo. Allora sostiene che in effetti: «L'iniziativa è la potenzialità di concepire, di portare a termine, di eseguire un'attività. A parità di qualsiasi altra condizione, un capo che sappia stimolare l'iniziativa del suo personale, è infinitamente superiore a qualunque altro capo che non sappia farlo»³⁹. A partire da questo pezzetto possiamo andare a vedere che cosa è avvenuto successivamente nella letteratura manageriale, perché il grande ostacolo che hanno incontrato le persone che dirigevano, man mano che cambiavano le condizioni produttive, era proprio questa questione dell'iniziativa: si rendevano conto che se c'è un ordine naturale, fisso, c'è il posto giusto e la persona giusta, il problema consisteva nel fatto che in molti lavori questa persona giusta doveva essere una persona che sapesse stare al suo posto ma che a comando si mettesse a prendere delle iniziative, perché senza iniziative la produzione non c'è. È stato da lì che è nata tutta una serie di sollecitazioni che comunque molti *manager* chiedono, chiedono qual è il verbo: allora, se non è più un ordine, se non sono più strumenti d'ordine allora come si deve fare? Come posso fare per farmi dire di sì? Come faccio ad ottenere la collaborazione? Come posso motivare i dipendenti? Come faccio a vincere le resistenze delle risorse umane? Vanno a chiedere corsi e a comprare libri che si sono soffermati negli ultimi cinquant'anni sulla questione, anche utilizzando teorie della psicologia, prevalentemente o quasi completamente cognitivo-comportamentali, soprattutto quelle più sofisticate le teorie cognitiviste. Chiedono a degli psicologi di avere delle chiavi di lettura di come funziona l'essere umano *standard* in modo tale da gestire questa parte dell'iniziativa. Siccome non si tratta più di mettere le catene di montaggio, allora la soluzione sarebbe chiedere e ottenere indicazioni standard; è ancora una concezione di tipo ordine naturale, la richiesta è: "Mi date qualcosa che avete progettato voi per la gestione delle persone?". C'è sempre l'idea di *bypassare* il rapporto di partnership da costruire con le persone.

Ci sono stati cinquant'anni di studi per andare a vedere come doveva parlare, vestirsi, che fisico doveva avere, che modalità di porre le questioni doveva avere il dirigente per ottenere una garanzia elevata di farsi dire di sì dalle persone. Onestamente quelli che hanno studiato l'aspetto già nel 1948 hanno detto: "Guardate che è un problema di incontro, è un problema di rapporto con le persone che devono fare i *follower*", perché adesso non si chiamano più subordinati, si chiamano *follower*.

³⁹ H. Fayol, *Direzione industriale generale. Programmazione, organizzazione e controllo*, Guerini e Associati, 2011.

Non l'ho posto sulla scrivania, ma ho dietro l'altro libro che ho comprato ieri. La questione posta dal libro è: basta parlare di *leadership* perché di spazi di comando ce ne sono pochi. Nelle nostre organizzazioni ci sono tanti spazi che devono essere occupati da persone che seguono, diamo delle indicazioni alle persone su com'è la mentalità o quali sono le regole per essere dei buoni *follower*. Adesso la nuova moda manageriale è: abbiamo imbottito la gente di teorie sulla *leadership*, siccome non riescono comunque a fare bene i leader nonostante sia tutto chiaro (perché non c'è niente di nuovo, bypassando il concetto di rapporto), allora scriviamo dei libri, teniamo dei corsi a questi *follower* che capiscano bene qual è il loro spazio. Devono comprendere il loro spazio non nel rapporto, perché non ci deve essere rapporto, si deve capire che se ti dicono che tu hai un ruolo di *follower*, tu devi fare il *follower* secondo un certo ordine che è stato studiato non dalla SDA stavolta per fortuna, ma da un'altra *business school*.

Per ultimo, sempre ancora una volta concordando con l'idea dell'ordine della fissità – sto facendo un salto indietro parlandovi di che cosa ci chiedono in aula – ci sono dirigenti che pongono questioni non relative a come possono statuire un rapporto soddisfacente con i collaboratori (parlo anche di direttori generali con i sindaci), ma che pongono totalmente altre questioni – irritati e infastiditi – relative a norme e contratti.. Ad esempio, il fatto che ci sono dei contratti, ci sono delle norme che definiscono (al di là dell'ordine stabilito perché c'è un'organizzazione) come sarebbe giusto che fosse, come dovrebbero andare le cose, e quindi la questione diventa: come mi posso comportare o che cosa devo fare per obbligare le persone a stare nelle norme senza farmi delle richieste che non sono contemplate nelle norme?

Qui due riferimenti, il primo è un riferimento a qualcosa che sento ancora molto spesso ed è che nelle situazioni in cui non ci sono rapporti di partnership e il capo prova a comandare secondo l'idea di Fayol, la persona che non si pone come partner, ma che in ogni caso ha un pensiero proprio, si oppone ad una richiesta e gli dice che consulterà in merito il sindacalista. Se il sindacalista dice che nel contratto o nelle norme generali c'è scritto che la richiesta è lecita, allora il lavoratore vede che risposta dare; se il sindacalista dice che questa cosa non è prevista per contratto, la risposta è evidente: non verrà all'appuntamento, perché se non è previsto dal contratto, il soggetto alla richiesta non risponde neanche, e guardate che non sono richieste impossibili, come pilotare aerei o altro, si tratta di usare un programma nuovo del computer.

Il secondo punto che mi è venuto in mente, mentre stilavo questi appunti, era l'irritazione con la quale una dottoressa che avevo in aula, una neurologa, mi raccontava che aveva scoperto – ma era veramente irritata e diceva che cosa secondo lei si potrebbe fare per gestire questo problema – che una buona parte dei pazienti che la consultavano⁴⁰ prima di andare alla visita andavano su internet a cercare notizie su di lei. Mi ha riferito, indignata, che delle persone andavano all'appuntamento con il suo curriculum stampato. Pensavo alla riflessione che aveva fatto Giacomo Contri quando parlava dell'ostilità del paranoico al regime dell'appuntamento, perché non vuole pensare che l'altro non vuole niente da lui finché non sarà lui che avrà pensato qualcosa da offrirgli. In questo caso il soggetto in questione si era solo preso delle informazioni e poi doveva statuire il rapporto.

⁴⁰ La dottoressa apparteneva ad un'organizzazione pubblica: è l'idea che loro non ci siano come persone, hanno il loro posticino, impersonale, dentro un ordine, ecc.

Su questo punto, sul punto dell'orientare l'iniziativa delle persone, la via che è stata percorsa per lo più in questi anni e che è stata molto criticata – soprattutto faccio riferimento alla relazione⁴¹ che aveva fatto l'anno scorso in gennaio Luigi Ballerini sul libro di Michela Marzano *L'estensione del dominio della manipolazione*⁴² – è quella relativa al fatto che si è sviluppata tutta una serie di tecniche per riuscire ad ottenere che le persone facciano le cose senza metterci del proprio. Questo pensiero va a nozze con la manipolazione e questo accade perchè c'è tanta gente che non ha un pensiero suo. Ci sono molti dirigenti in organizzazione che prendono pensieri di altri su come statuire i rapporti, ma c'è anche un sacco di gente che non ha un pensiero proprio su come dovrebbero andare le cose.

Un mese fa sono stata a Parigi – era un viaggio di piacere – e mi ha colpito, entrando in una piccola libreria qualunque, vedere negli *stand* maggiormente in vista tre libri scritti da tre autori diversi, 2011 tutti e tre, che parlavano decisamente di manipolazione, ma non in senso negativo: come manipolare i propri collaboratori? Come diventare efficienti nel manipolare le persone? La parola manipolazione era direttamente nel titolo, quindi pur essendoci la critica, pur dicendo che forse una parte dei problemi che adesso abbiamo, è perché siamo entrati nel mondo della manipolazione piuttosto che nel mondo della partnership, questa non viene scartata. Questo si comprende bene dato che il filone della manipolazione, il filone del *bypassare* la testa dell'altro, il filone del non stabilire rapporti di collaborazione e di partnership, sta almeno producendo molti libri, e se producono libri è perché pensano di venderli.

Posso dirvi che c'è qualche voce critica rispetto a questo modo di pensare alla gestione. Una voce critica americana, che citiamo spesso negli incontri con la dottoressa Contri, è Henry Mintzberg che ormai ha settanta, settantacinque anni – speriamo di riuscire a farlo tornare in Italia, però sembra che abbia delle difficoltà a muoversi – ed è stata una testa brillante perché fin da subito, nonostante Fayol, si è riproposto di andare a vedere in cosa consiste il lavoro manageriale. Fin dal 1973 si è messo in contrapposizione con l'idea di Fayol e l'idea delle *Business school* che il lavoro manageriale fosse un mestiere che si caratterizzava per l'imporre un ordine, che era un ordine naturale, e contro l'idea che la collaborazione sia indipendente da un lavoro fatto con le persone. Ha continuato a prendere posizione in questo ambito, quindi è una voce critica e come accade in questi casi, alcuni lo considerano pazzo..

Un nuovo libro che ho incontrato adesso è quello di un francese, Francois Dupuy, *Lost in management. La vita quotidiana delle imprese del XXI secolo*⁴³. Dupuy analizza che cosa succede nelle organizzazioni, sostiene che si continuano a stilare documenti che presentano i principi di *management* secondo una visione idealizzata che ha molto poco a vedere con l'azione quotidiana delle persone che lavorano all'interno e dice che c'è da affrontare questo tema. Vi cito un passaggio: «I vincoli effettivi dell'azione collettiva e la dimensione essenzialmente sistemica di quest'ultima vengono negati a favore di affermazioni volontaristiche, o peggio ancora, di nozioni che fanno ricadere sui comportamenti individuali la responsabilità ascrivibile a una visione errata del concreto funzionamento di un insieme umano»⁴⁴. Quindi c'è una voce che ci invita a ripensare

⁴¹ L. Ballerini, Relazione tenuta durante l'incontro *Felicità va cercando... È una questione d'amore (ossia giuridica)*, tenutosi il 16 gennaio 2010, durante il Corso annuale di Studium Cartello *L'albero e i frutti La rettitudine economica Il tribunale Freud*, www.studiumcartello.it

⁴² M. Marzano, *Estensione della manipolazione dall'azienda alla vita privata*, Milano, Mondadori, 2009

⁴³ F. Dupuy, *Lost in management. La vita quotidiana delle imprese del XXI secolo*, Tropea, 2011.

⁴⁴ F. Dupuy, *Lost in management. La vita quotidiana delle imprese del XXI secolo*, Tropea, 2011.

ai legami sociali, dobbiamo ripensare ai rapporti e a cosa può accadere in una organizzazione; dobbiamo anche rivedere la questione dei capi e lui dice: «La responsabilità di gestire l'azione collettiva spetta ai capi, che davanti alla difficoltà di farvi fronte ora, formano i loro subordinati all'esercizio della *leadership – manipolazione, capacità di ottenere manipolazione, di ottenere il seguito senza far scegliere le persone perché poi ci sono tutte queste teorie che spingono –*, sperando che le qualità degli individui compensino la mancanza di un ragionamento ben strutturato sul funzionamento dell'organizzazione umana»⁴⁵.

L'ultimo punto.

C'è un libro che è stato molto gettonato, molto citato, di Florence Noiville: *Ho studiato economia e me ne pento*⁴⁶. Questo testo è molto interessante perché pone la questione della responsabilità della crisi economica del '98 e – anche di questa che ci stiamo trascinando – la attribuisce a quello che viene insegnato nelle *Business Schools*. È un libricino che si legge velocemente. Noterete subito, però fin dalla presentazione del libro, la presenza di un difetto di giudizio da parte dell'autrice sia in come ha scelto di fare economia, sia in come ha accettato di stare nelle organizzazioni rispettando il principio che lei ha indicato con l'acronimo MMRDC (*Make More Profit, the Rest we Don't Care about*), che vuol dire: pensa al tuo profitto immediato e non curarti delle conseguenze di ciò che fai. Questo è il principio che lei sostiene di aver ricevuto dalle *Business Schools*. Quest'autrice ha proposto una serie di interviste a colleghi, che avevano frequentato la *Business School* con lei, per avere conferma della sua ipotesi che fosse tutta colpa delle *Business schools* e naturalmente suggerisce che forse è necessario cominciare ad insegnare etica, a insegnare filosofia, a insegnare storia, a far leggere la letteratura a questi manager perché non diventino così cinici. In una di queste interviste, uno però, un certo Bernard, capo di un ramo di una società quotata in borsa, le ha risposto: «Quando vedo dei banchieri dico loro: il vostro problema è che non avete abbastanza idioti che lavorano con voi. Prendete me, quando non capisco, quando l'operazione non mi sembra troppo bella, poco chiara o incomprensibile, dato che sono un po' stupido, io non firmo»⁴⁷. Ecco, non è che automaticamente in un'organizzazione è richiesto questo, c'è anche spazio per persone che fanno i partner, che usano il loro pensiero.

GIACOMO B. CONTRI

Roby Noris⁴⁸: un applauso a Roby Noris. Vieni, ti devono vedere tutti. A parte un'infinità di altri suoi meriti che non descrivo, è il regista e produttore del cofanetto con i quattro DVD e un fascicolo che stanno per uscire⁴⁹. Non ho parole, ve l'ho già detto. Non ci dici qualcosa?

⁴⁵ F. Dupuy, *Lost in management. La vita quotidiana delle imprese del XXI secolo*, Tropea, 2011.

⁴⁶ F. Noiville, *Ho studiato economia e me ne pento*, Bollati Boringhieri, 2009.

⁴⁷ F. Noiville, *Ho studiato economia e me ne pento*, Bollati Boringhieri, 2009.

⁴⁸ Entra in sala Roby Noris..

⁴⁹ Roby Noris porge a Giacomo Contri il cofanetto con l'opera omnia appena terminato. Contri commenta: «È più bello di quanto credessi. Non ho parole».

ROBY NORIS

Presentazione del cofanetto “Opera Omnia di G.B. Contri”

Certo, se vuoi. *Johnny Mnemonic*⁵⁰, l'avete visto? È un film di fantascienza di un po' di anni fa, magnifico. Ad un personaggio, era Keanu Reeves, infilavano due giga di memoria, di dati, nella testa e lui li trasportava. C'è tutta una storia avvincente. All'epoca due giga di roba a noi sembravano una cosa assolutamente incredibile, perché evidentemente i nostri computer, poverini, giocavano con altre dimensioni. Qui ci sono quindici giga di cose che lui è riuscito a pensare, a produrre, a dire, a raccontare, a rendere in video ecc. ed è divertente perché in quindici giga, 208 grammi, c'è un bel pezzetto della vita del mio amico Giacomo. La cosa che mi piace dire è che nel '70, in quegli anni lì, io ero a Parigi a fare Arti Plastiche e Cinema, lui andava da Lacan. Ci siamo conosciuti e facevamo cose talmente diverse che ci siamo incrociati solo un po', ma Carlo Doveri – il mio più grande amico, con il quale ho fatto un sacco di cose in Caritas ecc., che è diventato psicoanalista con Giacomo – ha deciso lucidamente di metterci intorno ad un tavolo perché aveva capito che Giacomo voleva parlare con la tribù dei digitali di cui faccio parte io, ed io mi divertivo da anni a escogitare modi per tradurre il linguaggio a quel mondo lì, cioè a fare dell'approfondimento con la gente che gira su Youtube, che ti concede qualche minuto e chiuso. Alle persone che girano su Youtube non importa da dove venga l'informazione, perché il concetto di rete è un altro, non è quello di una videoteca ecc. ecc. e questa roba qua ha fatto sì che è successa la serie *Think*. Dicevo ieri che avevo trecentoquarantaquattro mail nella cartella Opera omnia. La prima e-mail era la sua che mi diceva: “Allora, arriviamo sabato a casa tua” e da lì partiva l'operazione che poi oggi ci dà questo. È una cosa molto bella all'insegna dell'amicizia del pensiero ma anche delle persone, perciò sono molto contento.

GIACOMO B. CONTRI

Conclusione

Chiedo a Roby di restare.

Una delle tante cose che gli devo è di aver appreso che io peso 200 grammi⁵¹. Se volete, per una volta posso usare la parola anima – è corretto, sono serio –, come dire che l'anima risulta e non veniva prima, diversamente da questa occulta stregoneria che ci hanno messo in testa da tre millenni: quanto tempo ci ho messo ad accorgermi di ciò che ho appena detto. Persino in tutta la storia del Cristianesimo, il dogma, pseudo-dogma dell'anima è ancora più importante del dogma dell'Incarnazione e della Trinità messi insieme. Andate a vedere e ditemi se non è così.

Mi viene in mente che Lacan una volta ha detto di sé: “*Je suis un auteur léger*”, sono un autore leggero, oggi posso dire la stessa cosa, non a caso nella copertina di questo cofanetto c'è la copertina in cui Lacan mi ha fatto una dedica in cui diceva “A chi se non a chi?”. Ci ho messo anni

⁵⁰ Film *Johnny Mnemonic*, regia di R. Longo, Soggetto e sceneggiatura di W. Gibson, con K. Reeves e D. Meyer, Genere fantascienza, USA, 1995, 96 min.

⁵¹ Maria Delia Contri commenta: “Il peso dell'anima”.

per capire questa dedica. Alcuni ricorderanno che persino in un nostro corso annuale campeggiava precisamente la parola Chi. Altro gioco di parole lacaniano: “Qualcuno non è chiunque” e così via. Magari il qualunquismo fosse solo quello che si dice in poetica, il qualunquismo è il nostro stato patologico, quella diagnosi generica riguardante tutti.

Non speravo, grazie a Roby, di avere l’occasione di cominciare così.

Abbiamo sentito dire dell’obiezione di Bentham a Beccaria che osava mettere in discussione la proprietà. Dice addirittura che questo sarebbe un dubbio sovversivo, noi siamo un po’ troppo abituati a usare la parola sovversivo, con un certo uso politico, quello per cui poi arriva la polizia, si aprono le carceri, si tortura la gente ecc. Prendiamoci un momento di calma e chiediamoci: sovversivo ma di che? Lo stesso Marx nel dire che l’ordine del nostro mondo è un ordine anarchico, diceva che sovversivo è l’ordine del nostro mondo rispetto a se stesso. È sovversivo rispetto a ciò che ci rende malati, che io chiamo non ordine ma *disordine* costituente di noi stessi e del nostro moto nelle sue dimensioni più vaste.

Uno dei delitti dei nostri giorni è la parola *crisi*, che anziché essere quell’eccellente parola (come c’è stato ricordato), che significa giudizio, discernimento, saper distinguere, è diventata sinonimo della difficoltà che abbiamo tutti. Dovrebbe essere facile per il pensiero di chiunque affermare che la parola depressione almeno oggi possiamo usarla allo stesso modo, con lo stesso concetto, sia per la depressione economica del nostro mondo che per la nostra depressione individuale: cioè è il medesimo concetto, depressione non è una parola ambigua, è equivoca, usata in due contesti diversi.

Adesso continuo raccontando una storia. Raffaella Colombo mi ha appena ricordato che l’ho già scritta in breve in un Blog⁵² su *Think!*.

È la storia di uno che nella vita fa l’agente segreto, lo 007, un giorno sposa e sposa una fanciulla meravigliosa e il fumetto non ci nasconde assolutamente nulla delle meraviglie di questa persona, sto parlando della grafica, della porno-grafica del fumetto. In un primo tempo la vita coniugale con lei si direbbe felice. Anzitutto lei è una bomba di sesso e anche qui il fumetto non si risparmia assolutamente in nulla, graficamente e nello scritto. Inoltre, questa meravigliosa sposa è anche una cuoca eccellente, quindi per un certo tempo questa coppia vive, si direbbe, felicemente. Questa sposa si fa vedere dal marito come quella che per il resto si occupa di riviste femminili, parrucchiere, massaggi, cure del suo corpo, nessun discorso che tenga un po’ e a poco a poco lui da marito felice tra sesso e cucina cade nella depressione nera alternata solo da momenti di furia selvaggia e non ne può più, fa persino male il suo lavoro. Un giorno in cui è soprattutto arrabbiato, furioso, si reca in uno di quei locali di fanciulle che intrattengono i loro ospiti in stanze molto singolari. A lui, essendo un noto cliente, vengono riservate nientemeno che le quattro fanciulle asiatiche che lui chiama le “*limoncine*”, le quali con tutta disponibilità e professionalità si dedicano alle gioie del cliente. Sennonché niente. Lui è così depresso che proprio non funziona, allora una delle *limoncine*, nella solita assenza di erre del *cinesoide*, gli dice: “*Se tu non eccitale colpo, eccitale mente*”, così si avvicina alla parete, tira un tendaggio e compare quello che si chiama specchio a due vie, dove si vede attraverso ma non si viene visti. Guarda e vede una giovane signora, distesa sul lettino con un massaggiatore e riconosce la moglie e si dice: “Oddio, siamo daccapo, la solita scema che passa tutta la giornata ad occuparsi di queste cose”, però con il suo

⁵² G.B. Contri, *Una melusina contemporanea*, Blog *Think!*, giovedì 30 giugno 2011, www.giacomoccontri.it

udito professionale che non è affatto decaduto, si accorge che il massaggiatore non sta facendo un massaggio, sta trasmettendo un messaggio Morse e quindi scopre che la moglie è un agente segreto anche lei. Grandissima scoperta: anche lei è una 007 esattamente come lui, sotto copertura tanto da apparire solo la donna tutto sesso e cucina. A questo punto si apre per lui totalmente un altro mondo, un'altra donna, giustamente. Va ad aspettarla fuori; finalmente esce anche lei e lui la investe a muso duro dicendole: "So tutto", e lei risponde: "No, caro, tutto non lo saprai mai" e gli racconta un episodio avvenuto pochi mesi prima, quando lui era stato assalito in un vicolo e si era salvato miracolosamente solo perché in realtà era intervenuta lei etc. Dopodichè sembra che tutto nella loro vita comune possa riprendere, ma mi sono detto io: "Un momento, qual è la seconda puntata?". Come diceva Dario Fo: "E vissero a lungo felici e contenti. Il giorno dopo...". Quale sarà il giorno dopo di questo signore? Secondo me si ammala, perché lui non è pronto al regime dell'appuntamento con la donna e possiamo scommettere che l'ha sposata giusto per le ragioni per le quali poi si è lamentato, che era solo una bella ragazza e aveva ottime doti culinarie. Quindi tanto per cominciare soffrirà d'insonnia e di impotenza, tanto per cominciare. Non era pronto al regime dell'appuntamento con questa donna. Direi che lei è più avanzata; quindi attenzione all'idea di andare bene secondo il programma, ma, diciamo così, non è necessaria questa conclusione per questo signore, magari farà l'analisi e qualche cosa forse gli verrà in direzione del regime dell'appuntamento.

Non è il regime dell'appuntamento che è sovversivo, è ciò che si oppone al regime dell'appuntamento ad essere sovversivo e Bentham che obietta a Beccaria di essere un sovversivo, tutt'al più potrebbe dirgli che è sovversivo nei confronti di ciò che è sovversivo, cioè, è sovversivo ciò che sovverte la mia necessità patologica: questo è sovversivo. È la patologia ad essere sovversiva di ciò che può essere, come l'espressione francese *peut-être* che diversamente dall'italiano *forse* vuol anche dire *può essere*.

Che cos'è quel sovversivo, quel *dis-ordine* sovversivo che poi inventerà la parola *sovversivo* nei confronti di ciò che lo vorrebbe togliere, cioè che vorrebbe far guarire la gente? Bisogna stare attenti, è da parte dell'ordine sovversivo che nascono delle alterazioni del significato delle parole. Per esempio, io adoro essere sedotto, guardatevi in giro: la parola seduzione è tutta un'altra cosa. E anche manipolazione in fin dei conti: manipolatemi, portatemi in giro, non obbligatemi ad andare sempre e solo sulle mie gambe; adoro la manipolazione. Certamente sono abbastanza critico per distinguere manipolazione da manipolazione.

Una volta gli psicoanalisti parlavano tanto del fantasma di seduzione: magari! Magari qualcuno mi portasse seco, al regime dell'appuntamento. Naturalmente magari faremo a targhe alterne un giorno a testa, l'altro giorno la/lo porto in giro io, la porto meco io, ma in genere non si guarda a queste cose, di solito c'è un rapidissimo oscillare persino più volte al minuto nel regime dell'appuntamento.

Allora, solo una parola sull'ordine e il disordine che è l'unico che non vuole essere sovvertito, ma direi meglio che non ha in sé la capacità di volere la propria correzione. È meglio dire così. Lo vediamo proprio nella parola ordine, tanto ripetuta da Mariella Contri: ordine sì, ma salta fuori che l'ordine è fisso, è preconstituito, è dato, è nella natura. È un delirio! Non sta in piedi nulla di ciò che ho appena detto, non regge. In più è eterno, però diventa interessante la parola *eterno*, se solo si tiene conto che prende il posto di una parola che sembra un sinonimo mentre invece è opposta ed è la parola *sempre*. *Sempre* viene da temporalmente, eterno è la abolizione del tempo, ma sembrerebbero essere simili.

Era Mariella Contri a ricordarci che il diritto è sempre da costruire, *semper condendum*. L'opposizione del nemico è *semper condendum*. L'eterno nasce per questa opposizione. Ripetiamo tante cose ormai già dette sulla giustizia e sull'amore:

- l'amore. Finiamo solo per presupporlo, anche quando ci si attende qualche rimedio sociale e si aspetta che qualcuno faccia qualcosa, come adesso (nulla da ridire contro il nostro attuale governo, solo che è utile attendersi niente salvo l'uno o due per cento di piccoli colpi di pollice), e
- la giustizia. L'abbiamo già intensamente impressa come virus del nostro pensiero, l'eterno, l'ordine dato. E' corrente che si senta dire da uno che si è fatto male o che sia ammalato: "Che ingiustizia!" Non ha senso. Non c'è stata un'ingiustizia, c'è stato un fenomeno naturale che, per esempio, si chiama cancro. Non ha alcun senso chiamarlo ingiustizia. Anche la giustizia può solo essere fatta, ed è come il regime dell'appuntamento, che è l'unica cosa che continua a non accadere, ma è l'unica cosa che può tenere se ci fosse. È l'unica certezza che il pensiero possa avere, e questo è il passaggio da compiere. Il nostro mondo conosce solo l'indulgenza; per lo meno alcuni possono avere aperto la porta del regime dell'appuntamento: sapete che ho voluto una società così chiamata. Una volta c'erano (ci sono ancora) gli ordini religiosi e io non penso a un ordine religioso pensando alla Società Amici del pensiero: è *invece* dell'ordine religioso. Tre, trenta, trecento anni...non aspetto più. Il giorno del regime dell'appuntamento per tutti non sappiamo nemmeno se verrà. Bene, basta non aspettare più.

© Studium Cartello – 2012

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright